

TRIESTE «CUCIBRECH» NELLA SATIRA DI PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI

GIULIO CERVANI

Istituto di storia - Facoltà di Magistero
Università di Trieste

CDU 82-31 (453.11+497.12 Istria)
Saggio scientifico originale

Della vita e dell'itinerario di poeta e scrittore di Pasquale Besenghi degli Ughi,¹ si è scritto molto e non solo su scala regionale. Nato ad Isola d'Istria il 31 marzo 1797, l'anno della scomparsa della repubblica di Venezia, il Besenghi morì di colera il 28 settembre 1849, dopo una vita movimentata e romanticamente tempestosa.

Compiuti gli studi di grammatica e retorica nel palazzo di Isola, studiò poi filosofia nel seminario vescovile di Capodistria. Lì ebbe modo di indirizzare i suoi studi verso la cultura umanistica e la letteratura italiana non arcadica, interessandosi anche al Parini, all'Alfieri e al Foscolo, dei quali si può dire che rimasero gli autori da lui «sentiti» in modo più congeniale, per tutta la vita. Il passaggio dalla piccola e sonnolenta Isola alla più colta Capodistria fu la prima tappa del suo itinerario di uomo di cultura inquieto ed eccentrico. Successivamente il Besenghi frequentò a Padova quella Università e nel contatto con l'ambiente teatrale della città, maturò l'idea di una tragedia intitolata Francesca da Rimini, non pervenuta, per altro, fino a noi.² Ritornato in Istria nel 1818, dopo assolti gli studi giuridici, ampliò le sue letture e le sue conoscenze nel campo della letteratura francese, inglese e tedesca. Nel 1820 ebbe modo di esaltarsi,³ per i moti rivoluzionari e, appresa la notizia della rivoluzione napoletana, si apprestò a raggiungere Napoli. Percorse a piedi la Dalmazia, si imbarcò a Ragusa (Dubrovnik) per Taranto, dove apprese della fine della rivoluzione, sicché dovette ritornarsene a casa senza aver avuto la soddisfazione di un impegno personale coinvolgente.

Determinato a cercarsi una sistemazione professionale, entrò nella amministrazione giudiziaria a Trieste, ottenendo un posto di «ascoltante di

¹ Vedi G. QUARANTOTTI, *Nuovi studi sul poeta e patriotta istriano Pasquale Besenghi degli Ughi*, Parenzo 1928. Aggiornata fino all'anno 1958 è la nota bibliografica contenuta in calce al volume di E. RINALDI, *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, Trieste 1966, p. 158 ss. Vedi anche A. ALISI, *La famiglia e il palazzo Besenghi*, in «Pagine Istriane», Trieste 1950, numero speciale, pp. 172-176.

² L'avrebbe «giudiziosamente» distrutta, come precisa S. CURTO, *Pasquale Besenghi degli Ughi*, in «Pagine Istriane», *op. cit.*, p. 164.

³ Era iscritto alla carboneria, ritiene A. TAMARO, *Storia di Trieste*, Trieste 1924, vol. II, p. 271: «Alle sette apparteneva il Besenghi che, seguendo l'invito dei patrioti - e forse non fu solo - volle recarsi a Napoli».

consiglio» presso il tribunale mercantile;⁴ rimase in quell'impiego fino al 1824, quando abbandonò posto e prospettive di carriera.

Era una manifestazione piuttosto significativa del suo carattere insofferente⁵ e del tutto alieno dai doveri che la metodica vita dell'ufficio sembrava prospettargli. Sempre tra il 1822 ed il 1824 fece la conoscenza dei patrioti napoletani esuli a Trieste, fra i quali conobbe Alessandro Poerio, con cui strinse amicizia.⁶ È probabilmente vero quello che annota in proposito Ennio Rinaldi, quando scrive che la conoscenza e l'amicizia degli esuli napoletani avrebbero rinsaldato in lui gli «ardenti, foscoliani spiriti liberali e patriottici da cui era acceso e per i quali già allora era visto con sospetto dalla polizia triestina».⁷

Da quel periodo datano anche i suoi non facili contatti con l'ambiente mondano-intellettuale e politico triestino, allora egemonizzato – sul piano culturale – dalla figura di Domenico Rossetti, lo storico triestino dell'età della restaurazione, il «procuratore civico» di Trieste di fronte al governo del Litorale austriaco, l'uomo tutto pervaso, in quegli anni, dal suo zelo infaticabile per l'acculturazione storico-letteraria della società borghese-mercantile della città.

In quella società vivacemente cosmopolita, per uso della quale stendeva, con intento politico preciso, nel 1815, la *Meditazione storico-analitica sulle franchigie della città e porto franco di Trieste*,⁸ il Rossetti indicava – nei presupposti del suo municipalismo autonomistico e «platonizzante» – le linee maestre di uno sviluppo civile, culturale e politico al quale pensava di porre quasi a supporto la tradizione «gloriosa» del Comune: cosa che gli consentiva – nel modo da lui immaginato – di poter considerare quei dinamici commercianti, immigrati di seconda o terza generazione, quali figli della medesima tradizione storica cui amavano richiamarsi i patrizi ed il «popolo» dell'antico Comune.⁹ Con quell'animo nel 1829 aveva dato inizio alla pubblicazione della rivista storica l'«Archeografo Triestino», con quell'animo sosteneva e dava respiro alla attività della «Società di Minerva», con quell'animo promuoveva opere civiche d'importanza non piccola sul piano socio-finanziario e assistenziale («La pia Casa dei poveri», la «Cassa di Risparmio»).

Era il pensiero di un patrizio triestino, aggiornato sia pure, ma tuttavia anacronisticamente volto ad un passato istituzionale e politico della sua città, non più ripetibile nell'epoca metternichiana, dopo l'avvio del porto franco e dopo il dispiegarsi del disegno centralistico e reazionario del

⁴ Vedi G. QUARANTOTTO, *Ricerche e studi intorno a Pasquale Besenghi degli Ugbi*, II Varia, Parenzo 1909, pp. 7-8. Vedi anche A. TASSINI, *Per la biografia di Pasquale Besenghi degli Ugbi. Un parere di Giuseppe de Lugnani*, in «Archeografo Triestino», s. IV, vol. XII-XIII, 1947, pp. 303-307.

⁵ Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 10.

⁶ Vedi G. STEFANI, *Trieste e l'Austria dopo la restaurazione. Dai carteggi riservati della polizia imperiale*, in «Archeografo Triestino», s. IV, voll. III e IV, 1940-41, p. 301.

⁷ Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 11.

⁸ Venezia 1815.

⁹ Vedi G. CERVANI, *La borghesia triestina nell'età del Risorgimento. Figure e problemi*, Udine 1969, pp. 5-28.

governo di Vienna. Era un pensiero, che, se anche poteva riguardare una cerchia sociale liberal-moderata (o blandamente «conservatrice» della società triestina), non poteva godere di molta considerazione negli ambienti istriani già stati di sudditanza veneziana. Il Besenghi difatti, pur avendo rispettosa considerazione del Rossetti (che per altro egli non avrebbe mancato di satireggiare, anche se in tono indiretto e cauto, in uno dei suoi «apologhi») non aderiva assolutamente a quel tipo di società di «*parvenus*», da lui considerati materialisti ed edonisti.

Ma, per riguardo al Besenghi, si deve pur aggiungere che i suoi contatti con il poco apprezzato ambiente triestino, si ponevano come significativi di una, per altro spregiudicata, volontà di «riuscire» proprio presso le *élites* aristocratico-finanziarie di Trieste e presso il governatore del Litorale conte (e poi dal 1827 principe) di Porcia, abile ed accomodante manovratore politico di quella composita società. Era un adattarsi, per certi riguardi, da parte del nobile istriano, ma si trattava pur tuttavia dell'atteggiamento di chi dall'alto guarda ad un ultimo arrivato.

Assorto nei suoi sogni e nella sua orgogliosa aspirazione alla grandezza ed agli alti valori (moralì e nazionali), il Besenghi non seppe trovare un punto di incontro con persone che a lui apparivano faccendieri intriganti, artisti o adulatori di bassa lega o pseudo-letterati rozzi ed incolti. A Trieste il Besenghi non sapeva ritrovare altro che miseria morale. Vedeva nemici e denigratori dappertutto; accusava – come da alcuni si è ritenuto – il funzionario Giuseppe de Brodmann di essere stato la causa diretta o indiretta della sua mancata riuscita nella carriera giudiziaria, e il letterato Giuseppe de Lugnani quale colpevole di aver insinuato diffidenze nel Governatore, in rapporto alle sue aspirazioni a diventare collaboratore letterario del giornale ufficiale l'«Osservatore Triestino» che usciva a Trieste.

La difficoltà di affermarsi fra le querele, le misere discordie, le limitazioni poste dalla censura al pensiero – scrive Fabio Cusin¹⁰ – unite alla prepotenza di quanti egli considerava arrivisti presuntuosi ed ignoranti «finì per avvilito ancor di più il suo carattere misantropo». Frutto di questa situazione furono il suo *Saggio di novelle orientali* e gli *Apologhi*, che costituiscono una durissima satira contro i triestini (fatti e personaggi del tempo) e di cui si dirà più avanti.

In realtà la borghesia triestina, liberale a modo suo (ma anche Metternich, non si dimentichi, era un *liberale* di stampo settecentesco), nella misura in cui andava intellettualizzando una sua *way of life*,¹¹ seguiva ancora con sostanziale indifferenza i fatti politici e sociali, nonché la vita intellettuale che si svolgeva nella penisola italiana, e di cui Trieste negli

¹⁰ Vedi F. CUSIN, *Appunti alla storia di Trieste*, Trieste 1930, p. 203.

¹¹ Vedi G. CERVANI, *op. cit.*, pp. 29-60. E vedi E. APIH, *La società triestina tra il 1815 ed il 1848*, in «Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcanico», Udine 1958, p. 30: «Siamo dunque in presenza di una società liberista evoluta, autoritaria e godereccia, attiva, ed, entro certi limiti, generosa, suscettibile, ma anche galante (...). La cornice metternichiana, sostegno lontano e saldo di questo mondo di progresso, di ottimismo, di filantropia è discernibile solo in pochi incartamenti di polizia riguardanti sporadiche ed utopistiche iniziative sovversive».

anni fra il 1813 ed il 1835 sembrava risentire solo una flebile eco. Sotto questi riguardi si deve riconoscere che era con molta accortezza che il governo di Vienna aveva saputo collocare uomini adatti (come il conte di Porcia, appunto, o come sarebbe stato il suo successore conte Stadion)¹² ad interpretare una tale società ed a proiettarne gli ancor generici interessi culturali e sociali su di un piano di più raffinata consapevolezza. Non si trattava del Rossetti, o degli esuli napoleonidi a Trieste che nel periodo immediatamente successivo al Congresso di Vienna avevano tenuto «cor-te» nella città adriatica, ma dei governatori austriaci del Litorale che si facevano stimolatori dell'ambiente!

Se di conflittualità si deve parlare negli ambienti qualificati triestini ed istriani di quegli anni, è da dire che essa si manifestava prevalentemente ad opera di gruppi elitistici istriani (ed il Besenghi ne costituisce forse il caso più significativo!) nei confronti dell'aristocrazia triestina del danaro, la cui città stava diventando, al posto di Venezia, il riferimento d'obbligo di tutta l'italianità adriatica, ad opera anche della società di navigazione del Lloyd che, a partire dalla fine degli anni trenta, si porrà come una fluida e comodissima via di comunicazione fra la nuova capitale dei traffici, l'Istria e gli scali della sponda orientale dell'Adriatico.¹³

Certo che, se l'educazione romantica, in quei decenni dell'Ottocento, portava anche alla scoperta ed alla valorizzazione, sul piano ideale, della patria, questa educazione, per la società triestina (alta e media), borghesissima e scarsamente letterata, continuava a suggerire qualche cosa di oscillante fra il municipio ed il mondo! E poco tirava ancora, non che l'amore per le lettere, l'idea di una patria italiana; ove si eccettuava la moderata e cauta prospettiva politica-letteraria che si manifestava fra gli intellettuali liberali e romantici del gruppo (in massima parte immigrati dal Lombardo-Veneto) che si raccoglieva attorno alla rivista «La Favilla»,¹⁴ e che il Besenghi in realtà snobbava. Cosa strana per un letterato che aveva grande considerazione di se stesso, e che avrebbe potuto trovare come critico e come letterato, forse per la prima volta, a Trieste, una collocazione confacente alle sue aspirazioni.

* * *

Si è detto che il Besenghi in avversione durissima verso l'ambiente triestino scrisse negli anni dal 1826 al 1828 il *Saggio di novelle orientali* e gli

¹² Vedi G. CERVANI, *Appunti sul periodo della restaurazione a Trieste. La relazione di Pietro Kandler al governatore conte Francesco Stadion*, in «Studi kandleriani» (Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia), Trieste 1975, pp. 145-190. E vedi anche TAMARO, *op. cit.*, vol. II, pp. 262-263.

¹³ Vedi G. CERVANI, *Il Litorale austriaco dal Settecento alla «Dezemberverfassung» del 1867*, in «Austria e province italiane 1815-1848. Potere centrale e amministrazioni locali» (Quaderno 6 degli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico»), Bologna 1981, pp. 138-141. E vedi U. DEL BIANCO, *Il Lloyd austriaco e la marina postale dell'Austria e dell'Ungheria. Le linee dell'Adriatico*, Udine 1976.

¹⁴ Vedi C. CURTO, *La letteratura romantica della Venezia Giulia (1815-1848)*, Parenzo 1931 (In esso, il capitolo «Attorno alla Favilla», pp. 135-290). E vedi E. APIH, *Appunti sulle origini del liberalismo triestino*, in «La crisi dell'Impero austriaco dopo Villafranca», Trieste s.d. (ma 1960), p. 184.

Apologhi. Nel 1828 egli partì improvvisamente per la Grecia. Fu una partenza che sembrava una fuga. O si trattò invece di fastidio divenuto insopportabile nei confronti dell'ambiente di cui si è detto, e che nei suoi riguardi si stava facendo più ostile ancora dopo la pubblicazione delle durissime ed acri *Novelle orientali* e dei più aspri *Apologhi*? Si trattò forse, come è stato anche congetturato, di una sorta di esilio a lui imposto dallo stesso governatore Porcia che aveva scoperto una relazione del poeta con sua moglie, o forse si trattò del manifestarsi nell'animo dell'aristocratico isolano di una «foscoliana» solidarietà con i combattenti greci.¹⁵

Sia come che sia, date per più plausibili le prime ipotesi, resta abbastanza improbabile la terza, stante il fatto che il Besenghi, intraprendeva la sua avventura greca dando espressione ad una ben tardiva solidarietà verso un popolo che già da sette anni aveva impugnato le armi contro i turchi, e quando la fine del conflitto era ormai prossima, grazie all'azione sottile di mediazione (e di volontà di risolvere il pericoloso focolaio rivoluzionario) che andavano compiendo le cancellerie dei principali stati europei.

Il Besenghi se ne andò in giro per la Grecia alla ricerca romantica delle vestigia della civiltà ellenica; una volta ebbe occasione di partecipare ad un modesto fatto d'armi contro i turchi, non mancando poi di enfatizzare la cosa.¹⁶ Nel 1830 stanco ed ammalato, fece ritorno a casa. Giovanni Quarantotto ha dedicato un interessante studio all'avventura greca del Besenghi, e ad esso si rimanda per una più compiuta informazione sull'argomento.¹⁷

Antonio Madonizza, primo biografo in ordine di tempo del Besenghi, ebbe a scrivere ne il «Popolano dell'Istria» (5.11.1850) che il poeta avrebbe anche steso il racconto delle sue peregrinazioni in Grecia, ma che esso non fu pubblicato.¹⁸ È possibile si sia trattato solo di un abbozzo di racconto fatto da lui circolare fra gli amici. Tutto ciò che rimane del suo avventuroso itinerario greco è il frammento di una canzone *Argo*, piena del suo senso romantico delle rovine, sulla scorta del modello *byroniano*.¹⁹

All'esperienza del viaggio in Grecia seguì dopo il 1830 il periodo poeticamente più fecondo del Besenghi. Qui non se ne vuol parlare e si rinvia, per la parte più propriamente poetica e letteraria della produzione del Besenghi, agli studi di Oscarre De Hassek,²⁰ di Bruno Maier,²¹ e di Ennio Rinaldi²².

¹⁵ Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 12.

¹⁶ Vedi TAMARO, *op. cit.* («Besenghi si battè nel 1828 a fianco dell'Ypsilanti»).

¹⁷ Vedi G. QUARANTOTTO, *Noie e bizze d'un poeta istriano in Grecia*, in «Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis», Trieste 1910, pp. 515-530.

¹⁸ Vedi M. FACCHINETTI, *Degli scritti inediti di Pasquale Besenghi degli Ugbi*, ne «Il Popolano dell'Istria», Trieste 4.1.1851.

¹⁹ Vedi CURTO, *La letteratura romantica*, citata p. 95.

²⁰ Vedi O. DE HASSEK (a cura di), *Besenghi degli Ugbi, Poesie e prose*, Trieste 1884.

²¹ Vedi B. MAIER, *Pasquale Besenghi degli Ugbi uomo e prosatore*, in «Rivista mensile della città di Trieste», n.s. VII (1956), n. 12, pp. 21-23. Dello stesso, *Pasquale Besenghi degli Ugbi poeta*, in «Rivista mensile della città di Trieste», n.s., VIII (1957), n. 1, pp. 14-17.

²² Vedi RINALDI, *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ugbi*, citata.

Si può osservare, sul fondamento di una critica concorde nell'ammeterlo, che il romantico letterato d'Isola d'Istria fu comunque un poeta «minore» e dai tratti alquanto riecheggianti e provinciali; giudizio che il Besenghi, il quale si era atteggiato a «sprovvincializzatore» dei triestini, avrebbe certamente respinto! Da dire che in questa ultima fase della sua non lunga esistenza terrena (fra il 1831 ed il 1846), ebbe a condurre una vita fatta di meditazione e di studi, intessuta di passioni amorose profonde, non molto esaltanti e, tutto sommato, infelici (per la gentildonna Antonietta Gaspari, negli anni 1831-32, sposata al conte Carlo Freschi suo cugino per parte materna; e da allora al 1846 per la moglie del conte Gherardo Freschi, fratello di Carlo, pure cugino suo).

Essendosi trovato a soggiornare per lunghi periodi di tempo nel Friuli, presso amici e presso i citati parenti suoi (Monastero di Aquileia, Cordovado, Udine) e nel Veneto (Ramuscello, San Vito al Tagliamento), strinse amicizia con Prospero Antonini, lo storico de *Il Friuli Orientale*²³ e con Antonio Somma,²⁴ letterato friulano di buona levatura, prossimo collaboratore de «La Favilla».

Avrebbe avuto la possibilità – come si è detto – lui, l'uomo che negli anni venti aveva così acremente sferzato l'ambiente culturale triestino, borghese ed intellettualmente «nullo», di fare allora una attesa *rentrée* come collaboratore del periodico triestino «La Favilla», fondato nel 1836 dal giovane avvocato capodistriano Antonio Madonizza. Alla rivista, resasi meritevole, in un decennio di attività, di un'opera veramente assai notevole di promozione culturale nella società triestina, egli fu chiamato dal direttore a dare l'apporto del suo ingegno sensibile e della sua critica stimolatrice. Fu un invito che egli sostanzialmente disattese. Sarebbe stato officiato, secondo alcuni, a dirigere addirittura «La Favilla». Si trattò di un'importante occasione perduta.

Quella Trieste che il Rossetti aveva cercato di portare ad un livello di consapevolezza storica di sé «mistificando» forse l'essenza della cosmopolitica, fluida società della città adriatica, ma cercando di farla aderire ad un modello valido anche moralmente, fu dai collaboratori de «La Favilla» acquisita allora per la prima volta alla circolazione di pensiero risorgimentale italiano, alla letteratura e alle idee politiche circolanti nella penisola. Fu un'opera di sprovincializzazione alla quale molti pensavano che il Besenghi fosse in grado di dare autorevolmente una mano.

Di vent'anni più giovane de «Il Conciliatore» milanese, «La Favilla» ebbe tra i suoi collaboratori, oltre al Madonizza, Niccolò Tommaseo, che portò nella rivista l'interesse per il mondo slavo adriatico, il trevigiano Francesco Dall'Ongaro, Antonio Somma, il trentino Antonio Gazzoletti, l'istriano Michele Facchinetti e ancora Cesare Cantù, Angelo Brofferio, Giuseppe Revere, Prospero Antonini, Caterina Percoto, Francesco Combi, il giovane Graziadio Isaia Ascoli; in pratica i più qualificati esponenti della cultura delle Venezie e parecchie figure eminenti del Risorgimento italia-

²³ Milano 1865.

²⁴ Vedi CURTO, *La letteratura romantica*, citata (Il capitolo su «Antonio Somma») pp. 215-234.

no. Il Besenghi invece, nicchiò, si tirò indietro, mandò alla redazione solo due brevi articoli, nel 1837, in forma di lettera (una per la morte della Malibran, una seconda dedicata al Combi a proposito di certe critiche mosse ad un poemetto da lui composto).

Diffidente e schivo, restò dentro il suo isolamento. Si direbbe che la natura più profonda dell'uomo si rivelava proprio nell'incapacità di essere qualche cosa di più che un caustico beffeggiatore degli uomini, come giustamente è stato osservato.²⁵ E se è vero che il primo momento del romanticismo giuliano ebbe nel Besenghi – come ebbe a scrivere il Curto²⁶ – la figura che meglio l'esprimeva e lo rappresentava, si può anche dire che il Besenghi, culturalmente e letterariamente parlando, morì quando nacque «La Favilla».

Parabola non esaltante per un letterato che, imbevuto di alta idealità romantica, aveva, nel *Saggio di novelle orientali* e negli *Apologhi*, pensato di poter rudemente sferzare una miserevole società triestina materialista e gretta!

* * *

Nel *Saggio di novelle orientali*, come si è detto, il Besenghi diede nella seconda metà degli anni venti – in forma satirica e letteraria, con uno sfondo di trasfigurazioni storiche tratte dalla realtà del presente quale egli lo vedeva – la stura alle sue impressioni sulla società triestina dalla quale si sentiva respinto. Il racconto è ambientato, come quasi tutti i critici hanno scritto, in una «immaginaria» città indiana, nelle cui vicende sono adombrati i fatti più significativi e – dal punto di vista del Besenghi – più discussi e più discutibili della storia di Trieste. Il travestimento fantastico usato per attaccare fatti e personaggi riconduce il *Saggio* alla tradizione dei «pamphlets» settecenteschi, come tarda eco besenghiana – si direbbe – delle *Lettres persanes* del Montesquieu, o di *Zadig*, o de *La principessa di Babilonia*, o de *Il mondo come va* del Voltaire;²⁷ non manca nemmeno il ricorso al luogo comune, letterario del manoscritto ritrovano miracolosamente: «Intendiamo parlare – annotava il Besenghi nella “postilla” alla *Storia segreta di Cucibrech*²⁸ – della antichissima storia di Cucibrech che tuttavia si conserva in Carcauzze, scritta come allora si faceva, in sulle

²⁵ Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 20.

²⁶ Vedi CURTO, *La letteratura romantica*, citata p. 135. E. GIOVANNI QUARANTOTTI, *L'Istria nel 1848 alla luce di nuove testimonianze*, in «La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849», Udine 1949, vol. II, pp. 337-459, trattando di «Pasquale Besenghi degli Ughi e altri patrioti istriani all'opera nel '48 a Trieste, a Venezia e a Milano», trova modo di evidenziare la «viva parte» presa dal Besenghi «alla generale esultanza destata dalle concessioni costituzionali», e di accennare a rapporti Besenghi-Kandler in quei mesi esaltanti (pp. 403-406). Al qual proposito però si osserva che, per un uomo di cultura che viveva le giornate del marzo rivoluzionario, *prendere parte alla generale esultanza*, non costituiva ancora nota qualificante di una presa di posizione politica attiva!

²⁷ Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 84.

²⁸ Gli *Apologhi* del Besenghi furono stampati a Padova (in numero di cinque) nella primavera del 1828 «grazie all'indulgenza o alla miopia del censore delle stampe, che forse non sospettava – come annota il Rinaldi – i riferimenti personali sotto il velo favolistico». A Trieste il governatore Porcia fece sparire il libro. Il Besenghi imperterrito fece ristampare gli *Apologhi* in due volumi, con la falsa indicazione di Filadelfia, aggiungendoci altri dieci e più violenti apologhi, e in appendice il *Saggio di*

foglie di palma, dalla quale fu a questi giorni, la mercè di alcuni viaggiatori, recata in Europa, lunga materia di pascolo a curiosi, vogliamo dire aneddoti e novelle della più grande stranezza del mondo».²⁹

Ma non è dato di riscontrare, pur nell'adozione di immagini orientalesgianti che egli fa, alcun interesse – a differenza dei modelli ai quali si ispirava – per i popoli lontani ai quali allude, nessuna volontà di confronto di civiltà, nessuna critica dei costumi o di apprezzamento (nel confronto appunto) di un *ethos* diverso. I commercianti triestini, gli intellettuali, i postulanti della città, sono soltanto camuffati da indiani e ciò proprio per farli apparire ancora più «gaglioffi e paltonieri» di quanto non fossero già da lui considerati; principale intento del Besenghi essendo quello di mettere in ridicolo, sferzando contemporaneamente a sangue.

Trieste viene dunque, nella satira besenghiana delle *Novelle orientali*, travestita all'indiana, secondo i critici, ma vedremo in seguito come questo travestimento debba essere visto. Trieste, presentata come Cucibrech («che ora non sappiamo con che altro nome si chiami» aggiungeva maliziosamente *ad abundantiam* il Besenghi) «era allora, una molto trafficante città sul golfo di Bengala. La sua origine perdeasi fra le nuvole, e si aveva in tanta considerazione che generalmente teneasi per fermo che fosse la più antica terra del mondo. Di lei si raccontavano le più meravigliose tradizioni», che fondata da Visnù fosse stata poi «posta orribilmente a ruba e a fuoco», perché «caduta e dissoluta dentro di essa la veneranda autorità» delle leggi divine ed umane; che fosse stata poi ripopolata da Visnù «ramassando quanti mariuoli e gaglioffi e paltonieri» aveva potuto trovare.³⁰

«Cucibrech – scriveva il Besenghi – per istringere il molto in poco, offeriva agli occhi del Peregrino osservatore l'aspetto di un'altra Babele *ubi nullus ordo et sempiternus horror*; tanto che – fra la confusione e lo scompiglio regnanti nella città – «se si mettevano per esempio in capo di venire a fine di tal cosa, era certo che andavano a riuscire per altra affatto opposta parte».³¹ Così diversi poi fra di loro, che tutti coloro i quali «avevano preso a soggiornare in quella terra erano gente di razza e di religione e di costumi, sì differenti e lontani, che neanche Asmodeo gli avrebbe potuto appaiare; concordissimi però (cacciata da parte l'importuna coscienza) nelle bellissime attitudini dello spirito e della disinvoltura mercantesca e nelle inesauribili risorse della loro solerzia».³² «Il volgo parlava moresco» – aggiungeva il Besenghi a completamento del quadro – «i nobili (ch'eran pochi e pacifici) dormivano saporitamente quasi le tre parti dell'anno sotto gli allori degli avoli loro» e «parlavano malavaro; la corte persiano bastardo; i letterati arabo fino»;³³ senza contare che «alcuni

novelle orientali, completato di una causticissima postilla (la *Storia segreta di Cucibrech*). Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 91.

²⁹ Vedi P. BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, San Vito al Tagliamento 1850, p. 151.

³⁰ *Ivi*, pp. 155-156.

³¹ *Ivi*, p. 156.

³² *Ivi*, p. 156-157.

³³ *Ivi*, p. 157.

adoravano Pippicuccù, altri Bramachecchè: taluni si inginocchiavano innanzi ai cavoli e alle zucche, siccome simbolo di sapienza, e tali altri sostenevano non esservi divinità maggiore a quella delle vacche».³⁴

Era una rappresentazione in chiave caotica e babelica di Trieste che il Besenghi delineava, proprio in linea con quanto, a proposito della città, aveva scritto nel 1821 un funzionario governativo di Trieste, considerato dal nobile istriano come suo irriducibile avversario.³⁵ Quello che emerge è che per il colto ed intransigente Besenghi era molto difficile, se non impossibile, riconoscere realisticamente il modello di sé che la società triestina, così composita nel suo interno, andava invece accreditando.

Satireggiava la istituzione del porto franco e l'intenzione di Casa d'Austria di creare sulla costa adriatica un emporio che consentisse allo stato di darsi un commercio marittimo: «Il superbissimo Abdul Gedil Echir Achabar, dopo essersi bel bello sottomesso tutto quel tratto di paese, che tra l'Indo e il Gange si stende» stanco e sazio di vittime e di gloria «aveva voluto «darsi bel gioco bandir facendo per tutto l'impero, che or l'una or l'altra delle città a lui vassalle, come la sorte lo vorrebbe, era suo volere di affrancare, con non diverso intendimento del gatto, che si trastulla col topo, quando lo ha morso».³⁶

Il riferimento era a Carlo VI (Achabar), all'idea di costituire un porto franco («bandire», «affrancare»), con scelta caduta su Trieste-Cucibrech a preferenza di altre località (all'epoca della scelta di Trieste come porto franco, possibili concorrenti erano stati, si sa, S. Giovanni di Duino, Cervignano, Aquileia), per non parlare di Fiume (e con essa di Buccari, Portorè e Segna).

Nell'accento al gatto che si trastulla con il topo, il riferimento era alle franchigie concesse alla città nel secolo XVIII e ai cosiddetti *diritti storici* (l'autonomia) che, con grande disillusione dei triestini vecchi o di recente immigrazione, l'Austria aveva eliminato nel 1813, al suo ritorno nelle terre del Litorale (e in particolare a Trieste), dopo il breve periodo della dominazione francese.³⁷ Attraverso le trasparenti allusioni agli avvenimenti fondamentali della storia del nuovo emporio adriatico ed alle velleità del suo patriziato di conservarsi un governo autonomo (in nome appunto dei «diritti storici del Comune»), eleggendo a proprio capo un elemento tratto dal proprio seno - un supposto Bracmano Idalcan «vecchio babbeo scimunito» assistito e «dominato» dal tartaro Marmotù,³⁸ si raccontava che «dopo essersi in cotal guisa per certo tempo sollazzato, ordinava che Cucibrech, non atta a reggersi da per sé per la molta babuaggine dei cittadini che la componevano, tornasse sotto l'antica sua

³⁴ *Ivi*, p. 156-157.

³⁵ Vedi G. DE BRODMANN, *Memorie politico-economiche della città di Trieste, Istria, Dalmazia, Ragusa, Cattaro, Albania, Venezia* 1821.

³⁶ Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, p. 154.

³⁷ Vedi P. KANDLER, *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste*, Trieste 1858 (II ed. Trieste 1972 con introduzione di Giulio Cervani), p. 335.

³⁸ Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, p. 162.

signoria»; finendo così «la gloria di Cucibrech».³⁹ Il riferimento era, ovviamente, al sistema dell'assolutismo metternichiano.

Si tratta di una sovrapposizione volutamente imprecisa di motivi variamente riguardanti la storia politica di Trieste nel periodo 1815-1825, che il Besenghi compiva in chiave satirica; così come evidente era l'irrisione al modulo di città cosmopolitica che Trieste era venuta rappresentando. Fatto negativo-positivo per il quale lo studioso di oggi ha testimonianze significative per quanto si può riferire allo spirito pubblico; da quella della città «barbara» osservata dal viaggiatore illustre Chateaubriand⁴⁰ a quella, dello stesso tipo, di Stendhal,⁴¹ console a Trieste («je touche ici à la barbarie»); e, per converso, alla entusiastica apostrofe a Trieste del conte Charles Albert de Moré de Pontgibaud.⁴² Trieste «Filadelfia di Europa».

Così «sistemata» storia, vita mercantile e vicende politiche di Trieste-Cucibrech, il Besenghi prendeva successivamente di mira l'ambiente dei «così detti letterati», petulanti e rumorosi, a suo avviso, più «delle rane d'agosto».⁴³

Ne andava di mezzo Giuseppe de Lugnani,⁴⁴ che – uomo di buona scienza, letterato di un qualche valore e di osservanza alfiерiana (c'è un suo canzoniere, in buona parte inedito e ci sono sue tragedie di argomento classico) – fu anche umanista e traduttore di poeti latini. Per tutti questi motivi, il de Lugnani riuscì ad essere, per un certo tempo, pur nella sua sostanziale mancanza di «statura», quasi il rappresentante della cultura ufficiale triestina del primo Ottocento. Naturale che si trovasse molto bene introdotto nel *milieu* gravitante attorno al governatore Porcia.

Il Besenghi – come afferma il Rinaldi⁴⁵ – dovette nutrire contro di lui un odio feroce se, oltre ad inserirlo come una specie di poeta cesareo nella storia della breve e comica libertà di Cucibrech, lo assalì al tempo stesso con «furia aretinesca» e gli rovesciò addosso un torrente di accuse infamanti.

Era questi – scriveva il Besenghi nel *Saggio* «uno di quei tanti Cianceri ruffiani dei quali non vi ha difetto nemmeno a casa del diavolo, e ne trovi dieci il soldo per ogni uscio. Macro, giallo, puzzolente, l'aria del suo volto era così triviale, sì grossolana e pesanti le maniere, che in veggendolo altri sarebbe stato tentato a credere ch'egli avesse lasciato allora allora l'aratro. Nato e cresciuto in un'isola capraria [Capodistria cioè], ei teneva tuttavia

³⁹ *Ivi*.

⁴⁰ Vedi F.R. CHATEAUBRIAND (de), *Itinéraire de Paris à Jérusalem* («Oeuvres complètes» de Chateaubriand), Paris 1831, vol. VII, p. 5.

⁴¹ Vedi R. DOLLOT, *Les journées adriatiques de Stendhal*, Paris 1929, pp. 77-78.

⁴² Vedi O. INCONTRERA (de), *Giuseppe Labrosse e gli emigrati francesi a Trieste* (IV), in «Archeografo Triestino», s. IV, XXI (1957-58), pp. 72-73.

⁴³ Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, p. 168.

⁴⁴ Capodistriano, ingegnere, matematico e fisico, insegnante di geografia e di storia del commercio nell'Accademia di commercio e nautica di Trieste dal 1817, bibliotecario civico, cioè direttore della Biblioteca civica di Trieste dal 1820, direttore del quotidiano *l'Osservatore Triestino* dal 1830 al 1843, collaboratore del *Giornale del Lloyd* e, dal 1843 anche direttore dell'Accademia di commercio e nautica.

⁴⁵ Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 65.

delle patrie abitudini che mal si abbandonano anche dopo aver tramutato la schiavina nella toga». ⁴⁶

D'altro canto, pur esprimendosi su toni violenti, il Besenghi non mancava di mettere alla berlina gli altri letterati e «sapianti» della Società di Minerva, che, «infermi della vista della mente, gonfi di un nome che non avean nè potevano sperare di conseguire giammai, contenti al vano strepitare degli stolti che facean sembianti di onorarli, soleano raccogliersi in certo loco, dove, sotto il patrocinio della diva Minerva spendevano il tempo in vicendevoli lusinghe e piaggiamenti, e mettevano a cielo que' loro sogni d'infermi e fole di romanzi». ⁴⁷

Nel mucchio spregevole così indicato dal Besenghi venivano presi di mezzo, fra gli altri, Giuseppe Mainati come «storico e cronachista di Cucibrech» (Il Mainati era l'autore delle *Cronache ossia Memorie sacro-profane di Trieste cominciando dall'XI secolo fino ai nostri giorni* ⁴⁸ – di nessun pregio in verità – che il Besenghi non aveva torto di giudicare «masserizia di volumi»); ⁴⁹ e con lui Antonio Cratey, anche lui scrittore di cose cucibrecchiane (*Perigrafia dei nomi imposti alle androne, contrade e piazze di Trieste* ⁵⁰ dall'autore del *Saggio* irriso come compilatore di un lavoro scrupoloso tanto «da non si trovar latrina, viottolo, chiassolino o altro bugigattolo che lo si potesse incolpar di aver dimenticato»). ⁵¹

Si ponga mente al fatto che con la critica mossa alla «Società di Minerva» il Besenghi condannava apertamente l'istituzione che era oltremodo cara a quel Rossetti, cui il Besenghi portava rispetto, ma senza che rispetto e considerazione (del resto mai particolarmente evidenziati) lo inducessero a voler per un momento riguardare anche *in positivo* il quadro complessivo che Trieste presentava di sé nell'età della restaurazione: il cosmopolitismo pragmatico della città, cioè, considerato – in ipotesi capovolta rispetto al suo pamphletistico *cliché* interpretativo – come esemplare e suggestivo per la crescita e l'evoluzione sociale di una città. Che sarebbe stata, del resto, l'angolatura, certamente non ignorata dal Besenghi, secondo la quale aveva saputo riguardare la sua città il patrizio triestino – intellettuale di prim'ordine – Antonio de Giuliani, ⁵², ancor vivo al momento in cui il poeta isolano dava alle stampe il *Saggio* e, subito dopo gli *Apologhi*.

Privo di *pietas* storica, come si rivelava nella sua requisitoria satirica, il Besenghi, quanto capiva della realtà concreta della società triestina dalla quale ostentava il suo sprezzante distacco? Parini, Alfieri, Foscolo, i modelli del suo scostante atteggiarsi egli dà l'impressione di averli utilizza-

⁴⁶ Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, p. 159.

⁴⁷ *Ivi*, p. 168.

⁴⁸ Venezia 1818.

⁴⁹ Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, p. 171.

⁵⁰ Trieste 1808.

⁵¹ Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, p. 172.

⁵² Vedi A. DE GIULIANI, *Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste*, Vienna 1785 (Ristampato con il titolo di *Riflessioni sul porto di Trieste* (a cura di Giani Stuparich), Trieste 1950.

ti solo come pretesti non di un generoso sfogo personale verso un mondo mediocre, ma di un rancore generico e pur sistematico nutrito verso il nuovo.

Quella Trieste-Cucibrech era una vittoriosa realtà emporiale (dai molteplici aspetti interessanti secondo una certa dinamica sociale) che non si prestava solo alla notazione besenghiana di essere terra ripopolata da Visnù ramassando quanti mariuoli e gaglioffi e paltonieri aveva potuto trovare, ma si accreditava anche come (quasi erede di Venezia, come con fastidio il Besenghi doveva avvertire), la nuova capitale commerciale (e anche culturale, in non piccola misura) dell'Adriatico. Luogo d'incontro di genti, fornita di buoni mezzi di informazione, provvista di stampa, caratterizzata dalla presenza di fresche comunità etnico-religiose al suo interno, la città poteva essere sembrata in epoche diverse a Chateaubriand nel 1806⁵³ il luogo dove *le dernier souffle d'Italie vient d'expirer sur ce rivage où la barbarie commence*, ed a Stendhal, ancora venticinque anni dopo, come *la colonie où l'on vient faire fortune*.⁵⁴

Ma quei due romantici letterati, inclini a considerare il pittoresco come piacevole segno del primitivo e dell'incorrotto nello spirito delle nazioni (Trieste non possiede nessun monumento, annotava significativamente Chateaubriand), che osservavano le cose da stranieri visitatori intelligenti, non avevano l'obbligo dell'attenzione che un Besenghi, presente a Trieste, e per lungo tempo *voglioso* di inserirsi nella sua società viceversa aveva. Riuscitogli male l'impatto con la società triestina, il Besenghi respingeva da aristocratico sdegnoso ciò che da privato in cerca di un'affermazione personale, non era riuscito a conquistare.

Per parlare ancora della «Minerva», era una frecciata mal diretta del Besenghi quella in cui nel saggio parlava di una accademia di bonzi, nella quale era stato posto il quesito se i crucibrechiani avessero cervello, e, avendolo «in qual parte del corpo sel tenessero».

Scriveva il Besenghi che l'onore della corona l'aveva conseguito quella *memoria* nella quale si sosteneva essere gli abitanti di Cucibrech altrettanti avanzi di antiche pietrificazioni avvenute sul globo; «che animati poi pel beneficio influsso del figlio di Iperione, solo il cervello fossesi incaponito a rimanere quello che era; cioè di pietra».⁵⁵

Poco divertente il passo in chiave sarcastica, la diagnosi in campo morale e culturale, che il Besenghi voleva fare, non risultava nemmeno abbozzata. Tutto si riduceva ad un ghigno che non muove al sorriso. L'allegoria non veniva fuori e restava come soffocata⁵⁶; in realtà della Trieste che egli trasfigurava con tanta ostilità il Besenghi mancava di cogliere il concreto di quello che – lo si chiami come si vuole: spirito consortile mercantile, cosmopolitismo piatto, materialismo affaristico – era pur sempre uno spirito pubblico in via di definirsi e cui egli sapeva

⁵³ Vedi la nota 40.

⁵⁴ Vedi la nota 41.

⁵⁵ Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, pp. 155-157.

⁵⁶ Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 87.

recare solo furiosi ed indiscriminati fendenti. Avrebbe potuto svolgerla meglio la sua opera di intransigente fustigatore dei costumi – se solo l'avesse voluto – collaborando per esempio all'attività de «La Favilla».

* * *

Detto questo del *Saggio di novelle orientali* resta, per completezza, da accennare, nel quadro della produzione di tal genere, del Besenghi, al poemetto in versi degli *Apologhi*⁵⁷ che, in forma favolistica, si ricollega tuttavia strettamente, per posizioni fortemente satiriche e consonanza di motivi; al *Saggio*: quasi un secondo episodio – come annota il Rinaldi⁵⁸ – della satira anti-triestina del letterato istriano. Gli *Apologhi* tuttavia, anche per il genere favolistico cui si ispirano, non presentano quella ricchezza di motivi e quella visione d'insieme (sotto questi riguardi «storica») che rendono comunque interessante per lo studioso, come pagina di cultura e di costume, il *Saggio*, e che fanno intendere che il gioco (in realtà molto serio) verteva attorno ad un certo apprezzamento della società operante nell'emporio adriatico. Negli *Apologhi* la città resta in secondo piano, ed in tutta evidenza si collocano viceversa i personaggi fatti oggetto dei duri e velenosi strali del Besenghi: il principe di Porcia e quanti, nobili, burocrati, pseudo-letterati, borghesi e professionisti gli stavano «parassitariamente» d'intorno.

Il tono della prosa del *Saggio* si fa più violento ancora nella trattazione della materia che c'è negli *Apologhi*. Sono bollati a fuoco gli aspetti più ridicoli dei personaggi ritratti: «la vacua saccenteria dottorale, le vanità mondane, la tronfia e sciocca presunzione delle proprie origini nobiliari, la prepotenza, la strisciante adulazione cortigiana».⁵⁹ Le persone prese di mira vengono, nei versi del Besenghi, ridotte a livello di quegli animali ai quali si è portati ad attribuire qualità negative: non il gatto o la volpe – animali simpatici – ma il mulo stupido, le talpe cieche, il bue pesante ed opaco, il porco sudicio, il rospo goffo e schifoso. Si sente la mancanza di una vera originalità poetica nonostante il rifarsi dell'autore a modelli illustri (l'abate Giambattista Casti); resta il riferimento puramente materiale ed il livore personale espressi attraverso un sarcasmo scoperto e rancoroso, che denota l'incapacità a sostenere, lungo tutto l'arco della narrazione, la finzione favolistica.⁶⁰

Nei versi dell'apologo *Il bove e il lupo*⁶¹ Si attacca il Brodmann, di cui si è già parlato, presentandolo come «lupobirro» scelto dal bove re (il governatore Porcia) quale privato basso consulente.

Ne *Le baruffe dei ranocchi*⁶² si scarica livore contro i soci del Casino dei nobili di Trieste, e lo stesso tono è nell'Apologo *Nambrod o sia il mulo*. Ne *Il*

⁵⁷ Vedi la nota 38.

⁵⁸ Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 88.

⁵⁹ *Ivi*, p. 93.

⁶⁰ *Ivi*, p. 95.

⁶¹ Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 100.

⁶² Vedi *Apologhi*, vol. I, p. 42.

*macaco di Mustafà*⁶³ si tuona contro il poeta cortigiano e buffone (e scimunito) che è poi, ancora una volta, il de Lugnani; e ne *Il principe dei porci*⁶⁴ si colpisce con sguaiata sghignazzata ancora il governatore, visto come incapace, bovino ed incline alla pigrizia. *L'asino alato*, *Il ballo dei ranocchi* (i nobili ed i loro riti), *Le talpe* (le riunioni [di minervali]), *Lica il Buffone* (di nuovo il de Lugnani) sono altri apologhi che svolgono con variazioni una tematica scontata.

È chiaro, come è stato scritto⁶⁵, che il Besenghi intendeva continuare, in chiave versificatoria, la fantasia del *Saggio* rimettendo in ridicolo il panorama complessivo della città fatta oggetto dalla sua satira sulfurea. Non per niente egli volle ristampare, in appendice agli *Apologhi*, il *Saggio di novelle orientali*, e ci aggiunse una corrosiva «storia segreta di Cucibrech». La ventisei sestine del poemetto uscite alle stampe – come ha osservato il suo più recente ed informato biografo e critico – risultano alla fin fine poco più che una diligente e fedele «esercitazione di comicità tassoniana».⁶⁶

Si può dire insomma che in tutto lo sfoggio polemico-satirico che il Besenghi del *Saggio* rinnova nei versi degli *Apologhi*, è difficile intravedere qualche cosa di più che una facile esercitazione letteraria, del divertimento di un intellettuale incattivito; divertimento che resta, peraltro, fine a se stesso e finisce per esaurirsi nella vena; come del resto è dimostrato dal fatto che il Besenghi non si curò di portare a termine il lavoro, lasciando incompiuto il poemetto.

* * *

Può essere interessante – fuori della trattazione complessiva del Besenghi poeta e scrittore, che ha portato biografi e studiosi a tentare una valutazione della sua opera (in verità soprattutto in chiave descrittiva) – cercar di esaminare, almeno per grandi linee, quale è stato il trattamento riservato dalla critica al Besenghi visto come pungolatore di un certo tipo di società, ben configurata come società di commercio e traffici, in un determinato momento storico, e visto pure come intellettuale interessato a fare, oltre che storia, una sua propria politica culturale di orientamento romantico e, per certi aspetti, preresorgimentale.

C'è un versante della sua attività che è indicativo degli interessi del Besenghi per la storia. Con animo di studioso egli raccolse, annotò ed ordinò delle *Cronache aquileiesi* – accumulo vasto di erudizione – che avrebbero dovuto servire alla composizione di un'ampia storia del Friuli;⁶⁷ ed era stato da lui preparato nel 1827 un «Discorso su Mario Pagano che doveva venir letto alla Società di Minerva»;⁶⁸ ma invece non lo fu per la

⁶³ Vedi *Apologhi*, vol. I, p. 3.

⁶⁴ *Ivi*, p. 67.

⁶⁵ Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 106.

⁶⁶ *Ivi*.

⁶⁷ Vedi CURTO, *La letteratura romantica*, citata, p. 80.

⁶⁸ Vedi CURTO, *Pasquale Besenghi degli Ughi*, citato, p. 165.

mancata approvazione dei minervali, e forse del Rossetti stesso, come pensa il Curto; le ragioni non mancavano: erano appena uscite alle stampe le *Novelle orientali*! Data la predilezione che comunque, si avverte nel Besenghi per la tematica «nazionale», e per il contrasto (proprio derivato da ciò) in cui egli si trova con l'apoliticità indifferente dei triestini, si è detto di lui che «da Rossetti si inanella agli scrittori della Favilla».⁶⁹

Proposizione forse piuttosto di effetto che vera, se si pensa che il Besenghi, mentre non instaurò rapporti con il Rossetti (o forse fu il Rossetti a non aver desiderio di allacciarli con lui!), si trovò invece in buoni termini con Pietro Kandler,⁷⁰ il quale non solo riportò, in buona evidenza, un passo del *Saggio di novelle orientali* nella prima pagina della sua *Storia del Consiglio dei Patrizi*, accostando così il Besenghi al Rossetti e ad Antonio de' Giuliani,⁷¹ ma indirizzò anche a lui nella sua rivista «L'Istria» (21.10.1848, LXXXIII) un articolo dal titolo *Qualcosa sulla lingua romanica*, nel quale lo qualifica per «costituzionale, liberale, nazionale e fautore della libertà di stampa», concludendo poi bonariamente che sarebbero state cose quelle, «buone per altri tempi»!⁷²

* * *

Storiograficamente parlando la figura di uomo e di letterato del Besenghi trovò in questo secolo un appassionato studioso in Giovanni Quarantotto⁷³ il quale, in termini eruditi, rievocando il Besenghi quale gloria nazionale, contribuì a portare luce su particolari oscuri o meno conosciuti della vita del poeta, ma senza dare particolare risalto all'acre polemica del *Saggio* e degli *Apologhi* (carità di patria?).

Gli anni che hanno dato occasione ad una più approfondita fioritura di studi sulla figura del Besenghi, sono quelli che, dopo il 1928, hanno visto uscire alle stampe – con i *Nuovi Studi* del Quarantotto sul letterato isolano – il libro di Carlo Curto su *La letteratura romantica della Venezia Giulia*, del 1931.⁷⁴ Il lavoro del Curto (che avrà ancora un seguito nella biografia critica del Besenghi, trattata nel numero speciale delle «Pagine Istriane» del 1950) ha segnato una tappa importante nella storia della cultura regionale ufficiale, stata fino ad allora eccessivamente erudita, e imperniata, nella disamina di autori locali, su tematiche prevalentemente retoriche e «patriottiche». Ne è conseguito – in questo relativo mutamento di prospettiva – un orientamento più accorto; il Besenghi ha cessato di essere trattato «isolatamente», ma è stato più obiettivamente, posto in relazione con gli interessi culturali generali manifestatisi, in prosiegùo di tempo, nella regione giulia e più specificamente a Trieste.

Con il Curto è da ricordare Fabio Cusin il quale, negli *Appunti alla Storia*

⁶⁹ Vedi G. CAPRIN, *I nostri nonni*, Trieste 1973 (II ed.); p. 222.

⁷⁰ Vedi CURTO, *La letteratura romantica*, citata, pp. 83-86.

⁷¹ Vedi P. KANDLER, *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste*, II ed., citata, pp. 3-4.

⁷² Vedi G. QUARANTOTTO, *Nuovi studi*, citati, p. 5.

⁷³ Vedi nota bibliografica in RINALDI, *op. cit.*, p. 185 ss.

⁷⁴ Vedi la nota 14.

di Trieste⁷⁵ ha trattato dell'attività del Besenghi a Trieste, soffermandosi non sul poeta, ma sul letterato «civile» e sul pensatore politico, considerato come sostenitore della necessità di un rinnovamento in senso romantico delle espressioni culturali e letterarie nella Trieste della prima metà dell'Ottocento; e ciò in contrapposizione all'umanesimo, per tanti aspetti sorpassato, del Rossetti.

Secondo quest'ottica il *Saggio* e gli *Apologhi* sono stati riguardati positivamente, senza riserve dettate da minor considerazione per la dura polemicità dell'isolano.

È da dire che il Cusin già nel 1930, a proposito del Besenghi, prospettava un giudizio che era sì positivo, come si è detto, ma che in più esaltava il coraggioso uomo-controcorrente. Polemista impegnato, intellettuale intrasigente, successivamente, nel 1946, nel suo opuscolo storico politico dal titolo *La liberazione di Trieste*⁷⁶ il Cusin sarebbe pervenuto a situare il Besenghi sotto la prospettiva di una «*vox clamans in deserto*»,⁷⁷ per analogia a se stesso ed alla propria visione politica di uomo controcorrente.

Per il Cusin⁷⁸ anche il Besenghi, come il Rossetti partiva dal principio della riforma dell'educazione culturale e civile dei triestini, ma a differenza del Rossetti, ben più vivo era in lui il senso dell'«ora presente», e ben più dirompende l'approccio polemico. Ne riportava un passo: «Purtroppo voi altri vituperosissima razza di pedanti colle ribalde scempiaggini de' vostri insegnanti foste sempre e sarete i soffocatori dell'orgoglio nazionale e del genio. E fu ed è suprema sventura per l'Italia che uomini oscuri, la maggior parte preti o frati sull'andar vostro, più curanti della trippa che della patria, scimuniti ridicoli e tutta eletta schiera di vilissime anime, siano quelli a cui viene commessa l'educazione della italiana gioventù. Un pedante, prete o frate che sia, non crescerà che degli stolidi untorelli e ciò che è peggio dei cattivi ed inutili cittadini. Perché voler essere sempre le scimmie degli antichi? Perché non aver per bello che quanto reca l'impronta di modelli che più non si riscontrano con i nostri costumi, col nostro carattere e colle nostre opinioni politiche e religiose?»⁷⁹

Chiaro che su questi presupposti l'opera svolta dal Besenghi a Trieste, era, per il Cusin da considerarsi, in realtà, più fattiva di quella del Rossetti che aveva «scarso senso critico nella vita pratica e politica», della quale non sarebbe stato in grado di comprendere la necessità.

Dell'opera del Rossetti (che pur il Cusin ha sentito nella sua positività complessiva) rimarrebbe perciò «più l'impronta esteriore» che un vero risultato, mentre la nuova vita spirituale triestina si sarebbe realizzata con il romanticismo (quindi con il Besenghi), che «l'assertore del vecchio intellettualismo umanistico (il Rossetti appunto) non poteva comprendere».⁸⁰ Portato a rivalutare tutte e due le figure, il Cusin insom-

⁷⁵ Vedi la nota 10.

⁷⁶ Trieste 1946.

⁷⁷ *Ivi*, p. 16.

⁷⁸ Vedi CUSIN, *Appunti alla storia di Trieste*, citati, p. 209.

⁷⁹ *Ivi*, p. 207. Il passo del Besenghi è dello scritto *Ad un correttore e ad un critico* (BESENGI, *Poesie e Prose*, citati, pp. 281-282).

⁸⁰ Vedi CUSIN, *Appunti alla storia di Trieste*, citati, p. 207.

ma finiva concludendo che l'opera dell'attivo Rossetti era stata comunque meno creativa per il determinarsi di una nuova *Weltanschauung* cittadina a Trieste, di quella cui si ispirava il Besenghi (pur se «neghittoso» quest'ultimo). Un'evoluzione più significativa della cultura italiana a Trieste in termini romantico-nazionali si sarebbe avuta nella città adriatica solo per opera degli «artefici» de «La Favilla» concludeva il Cusin.

In sostanza quasi una dichiarazione di *neutralità* storiografica, si potrebbe dire, del giovane storico triestino degli anni trenta, il quale, senza entrare maggiormente in merito di quello che doveva essere considerato il codice di vita civile e culturale della cosmopolitica Trieste, si limitava ad indicare le esigenze di rinnovamento per la «materialistica» città attraverso l'accenno a due figure eminenti della società in essa operante nel primo quarto del secolo XIX.

Ma tant'è, tutta quella prospettiva romantico-risorgimentale di vita spirituale per la sua città il Cusin degli anni successivi al 1945, in forza di parametri interpretativi nuovi, esasperati e diversi, maturati in quasi un ventennio, l'avrebbe respinta, con un linguaggio, si direbbe, besenghiano. Tolto il velo del fascismo, «la profonda intima irriducibile miseria spirituale di Trieste»⁸¹ sarebbe venuta fuori in pieno. Cusin perveniva nel 1946 a sferzare la società triestina, così come il Besenghi, suo ideale *alter ego*, aveva fatto 120 anni prima.

E allora, quale Besenghi – per porre la domanda nei termini usati dal Curto⁸² – sopravvive sotto il profilo storico-politico? L'intellettualismo sdegnoso del letterato di Isola d'Istria era veramente «partecipazione»? È da propendere, oggi, piuttosto per il no.

Probabilmente aveva ragione il Tommaseo, quando, nel «Dizionario estetico», aveva scritto della poesia del Besenghi, che essa era «tutta d'arte, anzi d'artificio, ma con colori a rilievo sì, che al primo cominciamento senti l'uomo e lo riconosci».⁸³

Forse il Besenghi era questo; e fra lui e l'ambiente il vero problema era di un'assoluta «impossibilità di comprensione».⁸⁴

* * *

C'è ancora una questione che si pensa debba essere oggetto di trattazione per quanto attiene al Besenghi, satirico e polemico, del *Saggio di novelle orientali*; una questione che si pone in relazione ai «simboli» più o meno trasparenti che è dato di incontrare appunto nel *Saggio*.

Il Besenghi in esso ha celato personaggi della vita triestina sotto nomi, allusioni e trasfigurazioni volutamente denigratorie e derisorie. E questo è pacifico per tutta la critica su di lui. Non è stato rilevato invece che, fra i toponimi satirici usati dallo scrittore istriano, ce ne sono due che vanno interpretati in maniera molto diversa da quella seguita in genere dalla

⁸¹ Vedi CUSIN, *La liberazione di Trieste*, citata, p. 13.

⁸² Vedi CURTO, *La letteratura romantica*, citata, p. 134.

⁸³ Vedi CURTO, *Pasquale Besenghi degli Ughi*, citato, p. 168.

⁸⁴ Vedi E. APIH, *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino 1957, p. 84.

critica besenghiana, per la quale si tratterebbe di toponimi di pura fantasia usati dall'autore.

Orbene, Trieste fatta uguale a Cucibrech, è, come si sa, la finzione fantastica di fondo, che sorregge l'impalcatura del *Saggio di novelle orientali*. La critica italiana è concorde nel ritenere che l'autore si sia avvalso di un toponimo di mera invenzione per indicare la città immaginaria sotto il nome della quale si proponeva di celare (ma non troppo) Trieste.

La cosa appare molto strana ove si pensi che la biografia, la agiografia, la critica sul Besenghi sono state esercitate per la più parte da studiosi e letterati anche buoni conoscitori dei luoghi e degli insediamenti anche piccoli e trascurabili dell'Istria (specie nella zona del Capodistriano, del Piranese e del Buiese). Cucibrech non è un nome immaginario costruito a caso, a riprodurre – come ha annotato il Curto – «anche con la sua dissonanza l'ibridismo linguistico della città teresiana». Che il Besenghi cercasse un toponimo che rispondesse a queste caratteristiche e specialmente a quelle di suonare ostico ad orecchio italiano è più che sicuro, ma egli, a questo fine, non aveva bisogno di «inventare» nulla. Una località Kučibreg (che nelle carte geografiche storiche si trova riportata con varie grafie: Cuzibrech, Cocibrech,⁸⁵ e che in certi autori è riportata anche come Cucibrech, Cucibrek, Cuccibrech, Cucibrech) esiste nei pressi di Topolovac (Toppolo in Belvedere), immediatamente a sud della Dragogna, allora nel distretto di Buie – circolo dell'Istria, nell'ambito del Litorale Austro-illirico. La carta d'Italia dell'Istituto geografico militare (foglio 53, II N.0), tavoletta al 25.000 di Momiano, riporta la località sotto il nome italianizzato di Cucciani e lo si individua facilmente seguendo il disegno della strada che da Buie e Momiano (Momjan) per Collalto (Berda) porta a Chervoi e poi a Cernova (Zernovac).

Si tratta di una frazione di poche case, e come risulta dal volume statistico di Mirko Korenčić⁸⁶ di poche decine di abitanti ormai. Si tratta quindi sicuramente di una località, di denominazione croata, che sembrava prestarsi (secondo l'esigente e sarcastico lessico del poeta isolano) a rappresentare, nella luce da lui voluta, la Trieste «senza» fisionomia nazionale e senza personalità culturale che egli satireggiava. Uno scherzo quindi di un aristocratico italiano, nativo della costa istriana (ancorata ad una orgogliosa tradizione cittadina di impronta veneziana), che guardava con tono di superiorità alla campagna croata (i Besenghi per funzioni esercitate nel Settecento da membri della famiglia a Piemonte (Završie),⁸⁷ dove avevano risieduto prima di trasferirsi ad Isola, erano in condizioni di

⁸⁵ Vedi L. LAGO-C. ROSSIT, *Descriptio Histriae. La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII*, Trieste, 1981, p. 299.

⁸⁶ Vedi M. KORENČIĆ, *Naselja i Stanovništvo socijalističke Republike Hrvatske*, (1857-1971), Zagreb 1979, p. 130. Fra certe carte di Pietro Kandler, non catalogate ancora, e conservate presso l'archivio diplomatico della Biblioteca civica di Trieste ho rinvenuto un elenco a stampa, senza anno di edizione, intitolato *Alphabetisches Verzeichnisz über alle in dem Küstenlande enthaltene Ortschaften* che reca, sotto rubrica, le seguenti indicazioni per la località in questione: - Ortschaften: Cucibrech; - Pfarren: Topolovac; - Bezirksherrschaften: Capo d'Istria; Kreisstadt: Istrianer; - Qualification der Ortschaften: Dorf.

⁸⁷ Vedi ALISI, *La famiglia e il palazzo Besenghi*, citato, pp. 172-176.

conoscere bene le località viciniori!) e se ne differenziava con sussiego.

Il fatto è che il Kandler – il quale nella prima pagina della *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste* accolse, si è detto, un passo delle *Novelle orientali* del Besenghi - recepiva senza bisogno di precisazione alcuna, Cucibrech come città «supposta» nelle Indie, non faceva questione (e l'Istria la conosceva bene, anche lui, per lunghi percorsi fatti a piedi alla ricerca di reperti archeologici, itinerari di antiche strade, localizzazione di insediamenti romani e preromani!) di una possibile identificazione istro-croata del termine. E la storiografia sul Besenghi dal Madonizza, al De Hassek, al Quarantotto non reca ulteriori precisazioni in merito.

Si può forse congetturare che negli istriani di origine capodistriana, come il Madonizza ed il Quarantotto l'esistenza di una Cucibrech istriana (ubicata in prossimità della Dragogna), fosse da considerare come cosa ovvia e scontata, tanto da non metter conto nemmeno di parlarne; ma l'idea persuade poco. Possibile che quei nomi croati di Cucibrech e Carcauzze (sia pur storpiati dal Besenghi) non dicessero nulla a degli istriani, e che mettessero quei due toponimi sul medesimo livello del «fantastico» immaginato per un «Achabar», per un «Idalcan» o per un «Marmotù» tartaro?

Non consta a chi scrive che studiosi croati si siano interessati al piccolo problema di cui qui si fa cenno.

Forse anche per essi si tratta di un fatto ovvio, tale da non meritare discussione.

Si è detto dell'interpretazione del Curto relativa al toponimo; nessuna preoccupazione in lui per il problema di una possibile identificazione della località. Lo stesso succede per il Cusin per il quale il racconto del Besenghi e la trasfigurazione di Trieste in Cucibrech viene recepita con un semplice: «Cucibrech (e cioè Trieste)».

È da pensare allora che negli anni fra le due guerre le modificazioni arbitrarie alla toponomastica croata dell'Istria apportate dal governo fascista (esse si «politico-fantastiche») abbiano contribuito a far velo all'identificazione non solo di Kućibreg (Cucibrech) con la recentissima ed «italiana» correzione in Cucciani, ma a *fortiori* anche della besenghiana Cucibrech-Kućibreg con Trieste. I giovani studiosi italiani del Besenghi, in questo dopoguerra, non hanno quindi nemmeno avuto sentore di un possibile problema di toponomastica da riferirsi alla Trieste-Cucibrech, come è dimostrato dal fatto che per il Rinaldi Cucibrech è solo l'«immaginata città indiana» e che, per una recente laureata dell'Università di Trieste, Marinella Borghi (Tesi su «Pasquale Besenghi degli Ughi nella cultura triestina», del 1977) il problema sia quello di una India letteraria «quasi di cartapesta», e non, in quell'India, di una Cucibrech, avente realtà geografica sua *propria*.

E quanto detto per Cucibrech (Kućibreg) vale anche per un'altra località istriana, Carcauzze (secondo la fantasia deformatrice del Besenghi), *recte* Carcase in italiano (e ora Krkavče)⁸⁸, nominata dal Besenghi nel

⁸⁸ Vedi LAGO-ROSSIT, *Descriptio Histriae*, citata, p. 294. Il toponimo è identificato nelle carte

Saggio là dove si parla dell'antichissima storia di Cucibrech, il testo della quale storia «religiosamente» conservato in Carcauzze sarebbe stato portato da viaggiatori in occidente. Carcase (Krkavče) è anch'esso toponimo reale istriano di una località sulla riva sinistra della Dragogna. Molto più a valle rispetto a Cucibrech, Carcase-Carcauzze si erge in altura ad oriente di S. Pietro dell'Amata (Raven), sulla carreggiata che sale da Maresego (Marezige) a Paugnano (Pomjan) e Puzzele (Puče), e porta appunto a Carcase. La carta d'Italia dell'Istituto geografico militare riporta la località, al foglio 53, III NE, tavoletta di Corte d'Isola (Šmarje).

Pensiamo che è forse errato pensare che un autore come il Besenghi (così legato nella sua poetica di romantico tempestoso alla cultura italiana, e come scrittore satirico alle vicende dell'emporio triestino della prima metà del secolo scorso), possa interessare, allo stesso modo in cui ciò avviene per uno studioso italiano, un ricercatore croato o sloveno abituato ad altri aspetti della storia istriana, anche se considerata nelle sue attinenze con la storia politica, sociale ed economica di Trieste.

Ma riteniamo tuttavia che una «Besenghiana», per usare la parola del Quarantotto, di versante istro-croato o istro-sloveno sarebbe oggi quanto mai desiderabile e comporterebbe la possibilità di qualche ulteriore approfondimento sull'interessante personaggio che come patrizio, come uomo di cultura e come letterato il Besenghi è stato.

storiche sotto le seguenti varianti: Carcauez, Carcauec, Carcauze, Cercauec, Carcavec, Carcauce, Carcave.